

7.

Il moralismo dell'analisi sallustiana, condizione generale della cultura latina

Antonio La Penna analizza i termini del moralismo sallustiano, evidenziando come la povertà e la superficialità della sua interpretazione della storia siano da attribuirsi ai limiti propri della cultura latina.

Nella storia delle conquiste Sallustio non ha scorto la contraddizione che si era aperta nella società romana: da una parte la proletarizzazione del ceto medio agricolo, dall'altra l'arricchimento dell'aristocrazia senatoriale e la formazione, accanto ad essa, di un ceto ricco di commercianti, banchieri, usurai, pubblicani ecc.

Perciò la crisi romana successiva alla caduta di Cartagine appare per ora come un mutamento subitaneo ed inspiegabile della fortuna: *saevire fortuna ac miscere omnia coepit* (*De coniuratione Catilinae*, 10, 1): poiché lo storico dall'analisi precedente non ha cavato una vera e propria logica dei fattori umani, si affida qui all'irrazionale, pur non dandogli nessun valore assoluto [...]. In ogni modo la crisi si manifesta come uno sfrenarsi, a poco a poco più aperto ed impunito, dell'ambizione e dell'avidità: questi due vizi fondamentali sovvertono tutte le virtù: fede, probità, moderazione, mitezza, pietà verso gli dèi; l'impero diventa un'oppressione intollerabile (10, 2 ss.). Nella crisi sono distinti due momenti; ma anche questo sviluppo è delineato non secondo un'analisi dei fatti, bensì secondo uno schema moralistico applicato ai fatti: il periodo dalla caduta di Cartagine a Silla è dominato dall'ambizione più che dall'avidità e l'ambizione è vizio meno grave, in quanto più vicino alla brama di gloria: l'*avaritia*, invece, veleno che corrompe l'animo e il corpo, male verso cui nessuna attenuante è possibile, domina dopo la conquista dello Stato da parte di Silla (11, 1 ss.). Lo sfrenarsi dell'*avaritia* in questa età è descritto coi colori più carichi che Sallustio possieda; anzi il quadro fosco assomiglia ad un'invettiva indignata: il peso della dittatura sillana nella crisi dello Stato è per il cesariano Sallustio enorme. Con la dittatura sillana un nuovo fattore di crisi

diviene chiaro e minaccioso: l'esercito (11, 5); ma Sallustio, anziché vedere nella formazione di eserciti gran parte proletari legati ai loro capi la conseguenza logica della conquista, dell'espansione imperiale e dell'esaurimento del ceto contadino, attribuisce la colpa alla eccessiva liberalità di Silla, che ha corrotto i soldati. La ricchezza, la divinità della nuova epoca, calpesta tutte le virtù (12, 1); l'*avaritia*, col suo seguito di *luxuria* e *superbia*, regna senza limiti: e il contrasto col remoto passato torna qui ancora più stridente (12, 2 ss.). Ma l'età più vicina a Sallustio ha superato la semplice soddisfazione del vizio: è arrivata all'esasperazione ed al raffinamento del vizio: siamo tornati ormai a Catilina ed al suo corteo (13, 1 ss.). Col quadro della degenerazione raffinata l'"archeologia" si chiude.

Sottolineare la superficialità e la povertà di questo disegno storico o del discorso di Catone che è con esso in armonia (e parlo di superficialità e povertà, è ovvio, non tenendo l'occhio rivolto alla storiografia moderna, ma alle vette più alte della storiografia greca, soprattutto a Tucidide) è del tutto superfluo; meno superfluo, forse, è ricordare che la superficialità moralistica non si spiega con una particolare disposizione o debolezza di Sallustio, ma con una condizione generale della cultura latina. Certo, chi legge il *De republica* di Cicerone, nutrito di ben più ampia cultura filosofica e giuridica, vi trova una ricchezza e concretezza di analisi storica ben diversa, una precisione di disegno molto maggiore; ma di fronte agli schemi costituzionali di Cicerone e di Polibio ci si chiede se essi, in definitiva, vadano più a fondo del moralismo nell'individuare le forze della storia. L'affermazione banale che i *mores* contano più delle leggi per la prosperità di un popolo non è falsa solo perché banale; del resto Cicerone vede anche lui la causa fondamentale della crisi politica nella corruzione dei costumi, nell'abbandono delle virtù degli avi (cfr., per es., *De republica* V, 1 ss.); Polibio, che col suo razionalismo spazza via dalla sua storia la drammaticità sensazionale, le peripezie fortunate, i *thaumásia*¹, si ferma davanti al moralismo: egli ammira Licurgo, che vede le condizioni essenziali per la salute dello Stato nel valore contro i nemici, nella

¹. Parola greca che significa "cose straordinarie".

concordia interna, nell'eliminazione della *pleonexía*² (VI, 46, 7); pone gli *éthe*³, insieme coi *nómoi*, a base di ogni Stato, come discriminante delle costituzioni buone dalle cattive (VI, 47, 1 ss.); condanna il lusso (per es., IX, 10; XXXI, 25, 4), anzi nella corsa al lusso e nell'ambizione vede la causa del declino per le città giunte al colmo della potenza (VI, 57, 5 ss.).

Le ragioni di questa impostazione (come si vede, io mi riferisco non tanto alla tecnica della ricerca quanto alla concezione generale delle strutture storiche) sono le stesse per cui nella cultura latina è scarso il pensiero scientifico, le stesse per cui manca una filosofia originale e decisamente critica. Non si vorrà certo spiegare questa carenza della cultura latina con la mancanza di grandi ingegni (che non sono affatto mancati in altri campi); né si vorrà ricorrere ancora allo "spirito pratico" dei Latini contrapposto allo "spirito teorico" dei Greci: la scienza, prima di diventare speculazione, nasce proprio dallo "spirito pratico", il quale è capace anche di elaborare una propria filosofia, com'è accaduto con l'empirismo inglese. In realtà prima dei grandi ingegni, che pure sono un presupposto necessario, mancarono alla cultura latina le condizioni storiche per lo sviluppo della scienza, della filosofia, di un pensiero storico seriamente critico [...].

La superficialità, quindi, del pensiero storico, come la carenza del pensiero scientifico e filosofico, ha come condizione prima la mancanza di una rivoluzione radicale nella società e nella cultura latina. Si è detto talvolta (e giustamente, io credo) che la cultura italiana dopo il Rinascimento, come la società italiana, non ha avuto mai una vera rivoluzione, né un vero illuminismo né un vero romanticismo; a maggior ragione ciò si potrà dire di tutta la cultura e la storia sociale dei nostri avi romani: non c'è nel corso della civiltà latina, prima del cristianesimo, uno spostamento di valori paragonabile a quello che è avvenuto nella cultura europea dopo il Medioevo o in Grecia durante la crisi dell'aristocrazia fino al sec. V.

(A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Feltrinelli, Milano, 1968, pp. 124-133)

². Indica propriamente "abbondanza", ma anche "avidità e cupidigia".

³. La coppia di termini greci *éthe-nómoi* corrisponde a quella latina *mores-leges*, cioè "norme morali" – "leggi positive".